

COME I FASCISTI CONQUISTANO LE AMMINISTRAZIONI

La lotta contro l'Amministrazione popolare di Cava

SALERNO, 31.

(Cippi). — Quando si potrà scrivere con calma e sincerità la storia di questo periodo, in cui si è commessa ogni sorta di violenza il nome di Cava dei Tirreni, della sua Amministrazione Popolare, del suo giovane Sindaco, prof. Raffaele Baldi, costituiranno esempi, forse rari, ma non meno significativi, che in Italia, non sempre e dappertutto, grazie a Dio! c'è gente disposta a mostrarsi bocconi perocché, sulla sua coscienza, sulla sua dignità, sulla sua libertà, passi facile e livellatore il pesante carro dei trionfatori dell'ora.

Poiché, il caso di Cava dei Tirreni — come del resto tanti altri — non dà luogo alle solite polemiche politiche; ma è un'alta questione morale, che non dovrebbe essere mai dimenticata, peggio irrita. Un'amministrazione è una intera popolazione (scemmetto per i novantotto centesimi, e sono 30.000 e più abitanti), che rimangono unite e ferme al loro posto, malgrado tutto, dimostrano una conquistata coscienza morale e politica, così alta che l'esempio gioverà a tanti paesi del nostro sventurato Mezzogiorno, per il loro vero e migliore risorgimento.

Da vari mesi, e ce ne siamo altre volte occupati, si è iniziata la lotta contro questa Amministrazione, senza riuscire a niente altro che a disgustare l'opinione pubblica; da venti giorni si è voluta acuire, usando metodi nuovi, senza smuovere un sasso solo del monumento di stima, di gratitudine, di affetto che un intero popolo ha retto al suo primo cittadino e ai suoi amministratori, anche e soprattutto per la coscienza intermentata e il carattere adamantino di gregari di un partito, che risponde ai sentimenti generali. Cava è una roccaforte popolare: questa affermazione, che si ripete da cinque anni, oggi la possiamo lanciare, ancora come sempre, contro autorità politiche affannose di ribbidire, contro avversari in marce cieche, abituati alle facili prede e ad altre sottomissioni, si accaniscono là dove han trovato un ostacolo infrangibile.

E passiamo alla cronaca.

Un po' di cronaca

La sera del 14 gennaio, alle ore 16, mentre il Consiglio, con la consueta serenità, procedeva allo espletamento delle materie segnate all'ordine del giorno, dal pubblico, partiva, all'indirizzo dell'amministrazione, qualche grido di «basta, basta» a che il Presidente, Sindaco Baldi, ripose, richiamando al rispetto dei regolamenti. Ma l'invito non fu accolto: per tutta la provincia era stata sparsa in precedenza la voce che quel giorno, negli annali del partito del governo, si doveva segnare la conquista del Municipio di Cava, come da poco era avvenuto a Salerno, a Vietri, a Montecorvino. Per cui si era al primo segnale.

Presente, nel pubblico, era il segretario del Fascio, certo Conte Spada (da qualche mese ospite di Cava, proveniente da Spoleto; una figura segnalata di nobile scuduto, che dicono anche a tempo perso scrittore, tanto da edificare a F. S. Nitti un suo

scrittorello). Il quale invitò il Sindaco a togliere la seduta, essendo da questi più energicamente richiamato al silenzio. Ma continuarono le grida di «basta, dimissioni», cui il Sindaco, insorgendo, rispose: «non è il caso di parlare di dimissioni. L'Amministrazione resta ferma al suo posto nell'interesse del paese, dalla cui stima è sempre assistita». A che il conte Spada, prendendo di nuovo la parola, disse: «Signor Sindaco, le affidiamo il gagliardetto. Ella è un italiano: venga con noi!». Era la tattica studiata abilmente di premere personalmente sul professore Baldi, eccitare — come vedremo — l'entusiasmo che per lui sente la cittadinanza, separarlo dai suoi amici e dal suo partito, facendo assegnamento erroneo sul carattere e sulla serietà di lui.

Il Sindaco in ostaggio

Intanto i fascisti scavalcarono la sbarra dell'aula consiliare e, sollevando di peso il prof. Baldi dalla sua sedia, lo portarono fuori nel corridoio: «Signor Sindaco, siete nostro, vi vogliamo con noi. Per Raffaele Baldi, eja eja alala», poco rispettosi della sua pur troppo non forte salute. Talché egli fu preso perfino da malessere.... Vi fu così una parentesi al baccano, finché, approfittando della prostrazione fisica del Sindaco, gli scalmanati lo spinsero in piazza, dove, tra inni e acclamazioni, si svolse un'imponente dimostrazione alla persona sua per l'affluenza di tutto il popolo, desideroso non di convalidare la manovra avversaria, ma di stringersi, nell'ora del pericolo, intorno al suo Capo. Giunto il corteo in piazza Duomo, egli disse: «Mi perdonerete se lo stato fisico e l'emozione che mi invade mi impediscono in questo momento di dirvi intero il mio pensiero, cosa che mi riservo di fare altra volta più meditatamente, più ponderatamente. Ma stasera, sotto la spinta dei più vari sentimenti che in me tumultuano e cozzano, io posso soltanto dirvi che, come ha assunto il potere con coscienza responsabilità e l'ho mantenuto con la medesima coscienza responsabilità, anche in momenti difficili per la mia salute, così intendo giungere alla fine. Non vogliate perciò, per la dignità mia, per il decoro di questa città che mi ha dato i natali, pretendere cosa che superi i confini della mia umanità e straparmi un assenso che non ci onora. Lasciate che io consulti i miei amici di maggioranza, che senta gli organi provinciali del mio partito, dopo di che vi darò la mia risposta concreta. Non vi farò attendere molto perché gli interessi collettivi del paese non lo consentono: domani sera vi sarà comunicato il mio pensiero. Intanto vi ringrazio di questa manifestazione di devozione e di stima, che ritengo come il benservito all'opera mia modesta ma attiva e sincera, e formulo l'augurio che, qualunque sia la decisione, il paese possa avere amministratori che portino nella cosa pubblica, la stessa onestà di intenti che vi ho portata io».

La risposta del Sindaco, la sera dopo, fu quale non si poteva dubitare, quella che egli non potette chiarire per l'eccitazione degli animi, ma già aveva adombrato nelle sue commosse parole la sera stessa del 14.

Né lui, né gli amici avrebbero abbandonato il loro partito, né tanto meno il loro posto ufficiale; e in tal senso fu telegrafato anche al Prefetto, protestando vivamente.

Il piano dei fascisti di Cava, ispirato dalla Prefettura, sostenuto dal Prefetto, non era riuscito, inutile era stata ogni trovata perfino quella, che suscita e disgusta e indignazione, di assegnare al prof. Baldi, in casa, per la strada, fino a Salerno nell'anticamera del Gabinetto prefettizio, una specie di guardia di onore di fascisti, per sorvegliarne le mosse, impedire che gli si pariasse da amici. Al Prefetto, comm. Solmi, che lo invitava a passare il Rubicone o dare le dimissioni, rispose francamente che non era uso a tradire la sua coscienza e che intendeva rimanere al posto conquistato per volontà di popolo nel 1922 e non assumersi la responsabilità di consegnare il paese in mano a un terzo commissario in pochi anni. «Assumetevi voi tale responsabilità di fronte al popolo che vuole noi popolari e noi torneremo tranquilli ai nostri posti!». Forse ingenua considerazione, caro prof. Baldi, in tempi che ci mostrano ben altri baratti di coscienza, ben altre assunzioni di responsabilità!

La consueta manovra

Due altre vie restavano ai fascisti di Cava e alla Prefettura di Salerno per conquistare il Comune, alla vigilia della lotta elettorale: l'ordine pubblico da turbare, un'inchiesta amministrativa.

Pubblichiamo senz'altro il telegramma del Sindaco al Prefetto a proposito di una ingiunzione del Fascio ai commercianti di piazza, che resistettero unanimi: «Oggi ore undici dovevansi chiudere negozi ordinati fascio. Ora stabiliti tutti aperti. Fascio irritato manifestazione negativa ha imposto chiusura violentemente. Commercianti rivolgonsi amministrazione invocando energie provvedimenti».

D'altra parte con decreto prefettizio 17 gennaio scorso si incaricava il consigliere di prefettura cav. Fico di procedere alla revisione delle tariffe daziarie, con il segreto intento di tenerlo pronto per un'inchiesta o per la successione. Ma, anche il cav. Fico se ne è tornato a Salerno, mentre ormai non resta che attendere il decreto di scioglimento, chi sa con quale pindarica motivazione, se non interverrà o qualche altra chiasella o l'ipocrisia della astuta burocrazia politica.

Fra queste brevi linee di cronaca non possiamo fare a meno di incastonare, purtroppo, l'episodio di sangue: una delle scorse sere si propagò per Cava (così del resto si è pubblicato in tutta la provincia e anche sui quotidiani, come un fatto già compiuto che il decreto di scioglimento era giunto. Disordini in un cinematografo con relative bastonature a sangue a un tramviere reo di non essersi prontamente levato in piedi all'innanzi fascista, questa fu la celebrazione del falso allarme.

Non vorremmo che alcuno anche per questo caso deplorasse «gli accessi, i casi sporadici»: la sua parola sarebbe insincera! Quando la Prefettura tiene borse a certi atti, quando questi ricevono approvazione per bocca dei dirigenti (come sentimmo esaltare «la testa del Conte Spada» nel Teatro di Salerno, alcuni giorni fa, dal mite avv. Adinolfi, segretario provinciale), noi diciamo che è tutto un sistema di violenze, di tormentoso avvillimento di ogni libera coscienza, che continua la sua esplicazione, alla vigilia elettorale, che dovrà dare al paese un parlamento di competenze, di valentuomini, di eletti, ecc. ecc..